

# Quadri della vita del Tadini

di Mario Trebeschi

Vorrei descrivere i momenti essenziali della vita e dell'opera del Beato don Arcangelo Tadini, parroco di Botticino Sera dal 1885 al 1912, uno dei sacerdoti più insigni del clero bresciano, per capacità spirituale e sensibilità sociale, fondatore delle Suore Operaie di Nazareth, mediante un accorgimento espositivo, cioè immaginando di inoltrarmi come in una piccola galleria di quadri, davanti ai quali fermarmi ad osservare, a raccontare e a riflettere. Ben inteso: dei quadri di stile antico, con raffigurata delle scene ben delineate, in cui le figure e le scene sono di tipo illustrativo, non simbolico ed evocativo; chiaramente distinte, disposte nei loro primi piani e negli sfondi immediatamente percepibili.

## 1. Tadini e la sua famiglia

Il primo quadro rappresenta il ragazzo Tadini circondato dal papà e dalla mamma e dai numerosi fratelli. Egli era il più piccolo, arrivato per ultimo dopo una prima nidata di figli, nata da Pietro (1790-1860) e Giulia Gadola (1801-1829) dal 1821 al 1829: Giuseppe Giovanni, Piera Paola, Luigia Elisabetta, Giuseppe Lelio, Clelia Angela, Carolina Adelaide, Antonio Giovanni. Dopo la morte della signora Giulia, deceduta per difficile parto a soli 28 anni, Pietro Tadini si risposò con Antonia Gadola (sorella della precedente moglie), da cui nacquero: Giulio Alessandro, Amabile Elisabetta, Michele Antonio e Arcangelo Caterino Battista, il Beato (nato il 12 ottobre 1846 e battezzato il 18 ottobre).

Il padre, originario di famiglia della piccola borghesia locale, segretario comunale, non legato da interessi di ordine economico, e quindi tutt'altro che di spirito conservatore, aderiva alle nuove idee di indipendenza dei popoli, che si andavano diffondendo nella prima metà dell'Ottocento.

Quanto ai figli, Pietro Tadini prevedeva un avvenire distinto; bisogna dire che ci teneva, dal momento che, quando il figlio Giuseppe Lelio Alessandro (1825-1900), dapprima studente a Lovere, poi seminarista, fu espulso dal seminario, perché aveva aderito agli ideali di Tito Speri, papà Pietro aveva pensato bene di diseredarlo. Alessandro si era fatto amico del patriota bresciano, anch'egli seminarista nel 1846-1847, ma forse senza troppa prudenza; da qui la decisione del padre;

Alessandro prese un'altra strada, sposandosi con Margherita Contratti. Degli altri figli maschi, Giulio Alessandro (1839-1909) compì gli studi elementari a Verolanuova e il ginnasio a Lovere; anch'egli entrò in seminario e fu ordinato sacerdote il 14 giugno 1862. Diventato curato a Verolanuova (1862-1876), fu trasferito a Roncadelle e passò a Oriano nel 1900, parroco e vicario foraneo. Era di idee liberaleggianti, simpatizzante di Bonomelli e sacerdote di grande beneficenza.

Michele Antonio (n. 1843), anch'egli alunno al collegio di Lovere, intraprese gli studi di giurisprudenza e seguì la carriera militare. Quanto alle figlie, esse seguirono la via delle donne di quell'epoca: si sposarono, o rimasero nubili; una, Elisabetta, divenne figlia di S. Angela.

Il piccolo Arcangelo compare in questa numerosa famiglia, come il piccolo Davide, che doveva essere obbediente a tutti, ma anche il più libero e vivace, perché sicuro di essere oggetto dell'affetto dei suoi, che ricambiava, come testimonia Pierina, figlia del già ricordato Alessandro Tadini: "Amava il gioco, ma era però serio, semplice e schietto. In casa era obbediente, molto affezionato ai genitori per i quali nutriva grande stima e venerazione".

Sullo sfondo del quadro della famiglia Tadini compare la casa di abitazione, con una stanza dipinta a strisce tricolori, tanto da doverla barricare al passaggio dei soldati austriaci. Più lontano divampano bagliori di guerra, quella del 1848 e, in particolare, delle dieci giornate di Brescia (1849) e del 1859 e 1866. Gli ideali patriottici si erano diffusi nelle popolazioni e avevano conquistato anche numerosi sacerdoti. Le autorità austriache consideravano il clero bresciano come una setta di cui non fidarsi, sovversivo e sovvertitore delle popolazioni.

Il Seminario era diventato una centrale di cooperazione con il comitato provvisorio del 1848.

Il canonico Pietro Emilio Tiboni, professore del seminario, custodiva gli atti del comitato bresciano del 1848 nella biblioteca del seminario; altri superiori lo coadiuvavano, come don Luigi Beretta e don Pietro Tagliaferri, rettore. Alcuni sacerdoti si erano esposti, anche a rischio della vita, fino a salire sulle barricate durante le dieci giornate.

## 2. Tadini e la Vocazione

Il secondo quadro è intitolato alla vocazione del Tadini.

Immagino il giovane Arcangelo sui banchi di scuola del collegio di Lovere, nel 1857, dove anche i fratelli erano passati, con nel cuore il desiderio di farsi sacerdote, imitando il fratello Giulio, avviato su questa strada. Alle sue spalle, sta l'episodio che ha determinato il sorgere della sua vocazione di sacerdote: quello di un gruppo di persone che confabula per escogitare il mezzo per togliere la gente d'attorno ai preti; una scena che aveva suscitato in lui, ragazzo, una fiera opposizione interiore, direttamente proporzionale alla cocente mortificazione provata per non essere stato in grado di rispondere a quella provocazione, perché poco più che fanciullo; fiera al punto di diventare la molla che fece scattare la decisione di farsi prete. È lui stesso che racconta:

"A me lo capitò, o miei cari, prima che vestissi queste gloriose insegne di sacerdote che, trovandomi in mezzo a persone che si lamentavano di non potere avere la gente pronta alle loro voglie, gridavano in coro: questo non lo otterremo mai, finché non li avremo noi distaccati dal confessionale, finché li lasceremo in mano ai preti, finché questi potranno sussurrare alle loro orecchie quelle parole, là non si sa quello che dicono. Fu allora che decisi di farmi prete...

Sì questa la è capitata a me. Io allora inesperto ero e non seppi rispondere, ma giusta ne tirai la conseguenza ed è questa: dunque anche costoro che sono cattivi, riconoscono che la confessione è fatta per ritirare dalle vie cattive, chi per disgrazia vi fosse messo. Fu allora che mi decisi di farmi chierico. Essi andavano dicendo, mi ricordo: che cosa dicono poi là in questo confessionale, che cosa dicono poi questi preti... vel dirò adesso che allora mi mancarono le parole, insegnano a perdonar le offese, insegnano a sopportar le disgrazie con rassegnazione, insegnano anche a rispettare te, che pur sebben meglio vestito, meno degli altri meriteresti rispetto".

Anche gli esempi cattivi possono fungere da stimolo al bene, quando si imbattono in animi forti e determinati a far della propria vita qualcosa di grande, non supini a seguire i comportamenti di massa.

Metterei sullo sfondo del quadro anche l'episodio inquietante dell'inaugurazione del monumento ad Arnaldo. E vero che è di qualche anno più tardi: il monumento fu, infatti, inaugurato il 14 agosto 1882, quando il Tadini era già sacerdote; ma

l'inserimento di questo avvenimento nel quadro del nostro giovane studente a Lovere, con l'ideale del sacerdozio nella mente, ha valore simbolico: esprime, infatti, il clima di tensione in cui la Chiesa bresciana e il clero si muovevano in quegli anni. Come è noto l'inaugurazione del monumento (fatti simili erano avvenuti anche in altre parti d'Italia, in quegli anni) era stato volutamente un dispetto del mondo laico nostrano, espresso nella forma più solenne: erano presenti 4 ministri, 110 deputati, 40 logge massoniche, circoli anticlericali, sette protestanti, labari, uno dei quali portava l'effigie di Satana.

Un fatto non certo invitante al dialogo.

### **3. Tadini sacerdote di preghiera**

Un altro quadro ci presenta il Tadini in preghiera. Egli frequentava quotidianamente la chiesa per la messa, ma anche per la visita al SS.mo Sacramento, per le confessioni e per altre devozioni, fermandosi a lungo. Da questo intrattenimento quotidiano con Dio, traeva le esortazioni ai suoi fedeli sulla necessità della preghiera. Lo faceva col suo modo comunicativo, rivolgendosi con reiterate domande all'ascoltatore.

"Che cosa vuol dire pregare? Creati che siamo da Dio, circondati da tutti i suoi benefici, assediati da tanti bisogni, pregare vuol dire gettarci in braccio al Padre di tutti i beni e gridargli: gran Padre della bontà, dateci tutto voi, che da voi solo possiamo aspettarci tutto il bene.

Che vuol dire pregare? Con tante colpe sull'anima, sopra l'abisso di una eternità spaventosa e lì già sull'orlo dal quale stiamo precipitando, pregare vuol dire emettere un grido atterrito: gran Dio della misericordia, salvateci voi, altrimenti noi siamo dannati. Che vuol dire pregare? Creati per il paradiso e caduti in queste miserie, pregare vuol dire guardare il cielo e dire sospirando col pianto: Signore, non ci possiamo arrivare. Con tante piaghe che ci straziano il cuore, pregare vuol dire gettarci ai piedi del gran medico delle anime nostre e gemere: caro Gesù fateci piovere dalle vostre piaghe, sulle piaghe nostre, il balsamo del vostro sangue, per non lasciarci morire di mala morte. E, non si vede da questo l'utilità della preghiera? Non è forse l'orazione che a Dio ci avvicina e ci mette in una felice corrispondenza

con lui? Non è l'orazione che ci riconduce a quell'utilissimo sentimento della grandezza infinita e della dipendenza nostra, della bontà del nostro padre e della nostra miseria? Non è l'orazione quel vincolo che ci tiene in comune rapporto? Che unisce la Chiesa della terra alla Chiesa del cielo e che nella Chiesa militante tutti raccoglie in una medesima speranza, i fedeli? Non è per l'orazione che noi professiamo la fede, che ravviviamo la speranza, che accresciamo gli ardori della carità? Non è la preghiera il sospiro delle anime innamorate dello sposo celeste?..."

La preghiera permea la giornata, le occupazioni consuete, stando presenti a Dio per consuetudine di amore, respirando in Dio. "La preghiera. Ecco il mezzo ordinario per ottenere da Dio qualsiasi dono naturale, soprannaturale. Ecco il mezzo universale più breve, più facile di tutti. La preghiera è per l'uomo, assoluto bisogno, respiro dell'anima, l'atmosfera dell'anima in Dio vivissimo [...]"

E Gesù apposta ci dice di pregare sempre. Non quella preghiera propriamente detta, perché tutti abbiamo impegni, ma quel respirare in Dio, cioè la nostra mente è elevata a Dio, indirizzare le nostre azioni, conformarci alla sua volontà, specialmente nelle tribolazioni. Necessaria e altrettanto potente. Ecco la forza del debole... La preghiera è la forza del debole, quanto più uno è debole, tanto più è possente la preghiera. La donna finché prega è regina".

Nel quadro del Tadini orante nella sua chiesa, emergono anche le famiglie, i genitori, i giovani, in preghiera, nelle loro case, invitati dalle parole del Santo.

"Avvertite, o padri, che voi con la vostra famiglia, siete in mezzo ai nemici peggiori di Mosé col suo popolo; se non terrete costantemente le mani giunte verso il cielo, sarete vinti. Giovani, ricordate che, a cagione della vostra età, voi siete in mezzo ad un fuoco più crudele di quello in mezzo al quale furono gettati i tre fanciulli di Babilonia; se non loderete e benedirete Dio di cuore, brucerete vivi. Fanciulle, voi avete in capo una più bella corona che non avesse Ester; ma ricordatevi che un più perfido Amman vi insidia la vita; se non domanderete continuamente aiuto a Dio, da regine diventerete fantesche. Uomini tutti di ogni condizione, avvertite, ricordatevi che voi vivete fra le licenze, fra i mali esempi, fra i consigli perniciosi d'un mondo

infame e, per conseguenza vi trovate in una fossa di leoni famelici più di quelli in cui si trovava seppellito Daniele, se non pregherete sarete sbranati".

Solenni momenti di preghiera erano, a Botticino Sera, le Quarantore (dalla domenica delle Palme al martedì santo), per le quali il Tadini si faceva coadiuvare da predicatori sacerdoti forestieri e dai frati di Rezzato; il mese del S. Cuore (aveva acquistato una statua del S. Cuore esponendola alla venerazione dei fedeli, avviandoli alla celebrazione del mese a lui dedicato e del primo venerdì del mese); il mese Mariano (a novembre fino all'Immacolata, poiché i contadini erano meno impegnati nei lavori dei campi).

#### **4. Tadini osservatore della società del suo tempo**

Un quarto quadro ci porta avanti di qualche anno. Troviamo il Tadini a Botticino Sera, dapprima coadiutore da novembre 1885, poi economo spirituale, il 29 novembre 1886, alla morte del parroco don Giacomo Cortesi, e infine lui stesso parroco nel 1887.

L'immaginazione va al giovane pastore, appena quarantenne, aggirarsi tra le case del paese di 1500 abitanti, appoggiate sulla collina che sale verso S. Gallo; il paesaggio segnato dal chiarore di qualche cava di marmo e degradante verso la pianura, rigato dai filari dei vigneti. Ciò che lo interessa è la sua gente e le condizioni in cui essa vive e lavora. Egli è attratto da alcune situazioni, riproponibili anche visivamente nel nostro quadro. Egli osserva la scena dei lavoratori, stanchi e bisognosi di riposo, nell'alternarsi dei giorni della fatica e della festa. In un discorso sull'osservanza della domenica egli affermava: "Mirate quell'artigiano col ferro in mano e col sudore sulla fronte; lo strepito dei martelli e il risuonare dell'incudine lo assordano continuamente, ed ei colle braccia di qua e di là, la sera ritorna a casa misero, com'è stremato dalle forze! E dall'intera persona traspare alcunché di affranto, appena ha tempo di acchetar i bisogni della fame e dare alle membra un breve riposo, che l'alba del domani già si avvanza a cacciarlo dal letticciolo. Mirate il contadino in mezzo ai campi, la sua faccia abbronzata e la pelle che mostra i calli, rilevano bene la vita dura che esso conduce... Laddove ecco alfine spuntare il giorno della domenica e tutto pare che si rallegri; diresti che Dio discende ad abitare in

mezzo agli uomini... Viene il giorno festivo, quelle care solennità che rompono il monotono tenore di nostra vita, e l'operaio riposa, e l'officina tace, e l'armento medesimo si acconcia in pace; è festa, è festa, son tutti contenti".

Il pensiero corre ad altre attenzioni del Tadini, meno frequentate dai suoi biografi. Egli osserva la società e il suo sguardo si estende lontano, dove i popoli europei cercano nuovi imperi. Tra Ottocento e Novecento, nella nuova Europa assestata dopo le guerre di indipendenza, serpeggiavano nuove inquietudini: i governanti, non trovando più possibilità di espansione nel vecchio mondo, tentavano sbocchi all'esterno; nel vicino continente africano, che apriva all'economia enormi possibilità di sviluppo, con le sue materie prime a basso costo, ma anche nella più lontana Asia. Al loro interno gli stati soffrivano tensioni e rivoluzioni causate dalle emergenti classi sociali proletarie, agitate da idee marxiste e socialiste, alla ricerca di spazi di potere.

Per limitarci alla sola Africa: dal 1880 al 1894 si assiste all'invasione europea del continente.

La conferenza internazionale di Berlino (1885) aveva diviso l'Africa in zone d'influenza. Il Belgio estendeva il suo dominio sul Congo (1885). L'Inghilterra sospinta dalle idee imperialistiche di Joseph Chamberlain (1836-1914), si era assicurata possedimenti in Egitto (1882), Kenia (1886), Nigeria (1886), Sudan (1898), Uganda (protettorato nel 1890), Rhodesia (1889); estendeva la sua influenza anche dall'altra parte del globo, sull'Australia e in altre zone. La Francia occupava l'Africa occidentale del Sahara (1884-1894) il Dahomey (1893), parte della Somalia (1881), il Madagascar (1890). La Germania arrivava nel Togo (1885), nel Camerun (1885), nel Tanganika, nell'Africa sud occidentale (1885). Anche l'Italia, aveva cercato, sotto il governo Crispi, di ritagliarsi un suo spazio in Eritrea (1885) e in parte della Somalia (1889), ma con meno fortuna.

La politica espansionistica richiedeva, da una parte, una imponente forza d'armi per la conquista dei paesi da colonizzare e come forza deterrente nei confronti delle nazioni concorrenti, dall'altra un notevole sforzo di intesa tra i governanti conquistatori, per non danneggiarsi a vicenda: sono di quest'epoca la triplice alleanza tra Italia, Austria Ungheria e Germania nel 1882, per la difesa in caso di

attacco della Francia e la duplice intesa franco russa (nel 1892); l'Inghilterra faceva giri di valzer tra l'una e l'altra nazione.

Il Tadini è osservatore di questa realtà (se ne informava leggendo i giornali, specialmente "Il Cittadino di Brescia"), quanto di quella del suo paese, e ne parla apertamente alla sua gente, traendone spunto per considerazioni e riflessioni morali. "...La va male... -diceva- I paesi in rivoluzione, le città scisse in partiti, fin dentro le stesse pareti il fratello odia il fratello... L'orizzonte politico è nero, ogni giorno nuove invenzioni d'armi così micidiali, che distruggerebbero in pochi giorni l'intera umanità. Le potenze terribilmente agguerrite stanno cupe, come quando si guardano in brama nell'istante di sbranarsi a vicenda... La società è come un gigante infermo che si arrovella per terra, nel furore del male dilania se stesso.

Quei grandi uomini politici, che si danno aria di manipolare le nazioni nei loro congressi e là annunciano felicità ai popoli, li lusingano con mille promesse mai adempiute; succedono gli uni agli altri, sempre con illusioni di prosperità e di leghe commerciali tra paesi, e invece si va sempre di male in peggio". Interessante è il fatto che da queste osservazioni a livello mondiale, il Tadini scende immediatamente, nello stesso discorso al proprio piccolo mondo, di cui fa esperienza quotidiana e aggiunge: "Se avete un figlio, lo potreste vedere violento in una lite micidiale.

Ecco invece una madre che lascia crescere i suoi figli senza educazione e senza formazione, peggiore delle bestie. I padroni difficilmente trovano dipendenti ligi al proprio dovere; e i dipendenti, a grave pena, trovano principali caritatevoli, giusti, precisi". Alle osservazioni il Tadini fa seguire valutazioni e intenzioni operative: "Oh! povera società umana; a quale miserabile stato sei ridotta. E non è opera di un giorno. Da tempo si lavora a questa corruzione. Eppure questo è il secolo del progresso, della scienza e l'uomo ha tanti mezzi per essere illuminato. Eppure si vede il bene e si segue il male. Perché? Perché il cuore è guasto [...] Io sono convinto che il più gran bene al mondo fu fatto dalla pietà e che la devozione opera tanti prodigi a vantaggio della umanità. Non vi è che Dio che salva la società. Desideriamo la salvezza della società: dedichiamo prima il nostro cuore a Gesù e vediamo di uniformarlo al suo".



Si tratta di osservazioni consuete nella visione cristiana; ma alla luce di quanto il Tadini operò, in cerca di rimedi efficaci, per quanto egli poté attuare, non sono per nulla scontate. Il Beato, anzi, considerò il triste spettacolo come un appello continuo alla personale responsabilità.

Se nel nostro quadro va rappresentato il paesaggio di Botticino, con la sua gente e il suo parroco, come si è osservato, in esso deve trovar spazio anche la traccia delle nazioni conquistatrici e delle popolazioni fatte schiave dall'Europa, poiché il Tadini aveva presenti tali eventi. Dal discorso del Santo sopra riportato e dall'accostamento delle situazioni della sua gente a quelle delle nazioni, si può concludere che il parroco di Botticino era convinto che, migliorando il piccolo mondo della propria parrocchia di campagna, migliorava anche il mondo più vasto.

## **5. Tadini e la Filanda**

Il Tadini rappresentato tra le sue operaie e le suore, nella filanda da lui iniziata è la scena più nota e qualificante della sua vita e della sua opera. È lo stesso Santo che consiglia l'immaginario pittore a dipingere persone, movimenti e colori: si tratta di donne, chiuse in ambienti malsani, con le mani nelle bacinelle colme di acqua calda, per immergervi i bozzoli per la dipanatura del filo, così come è descritto in una circolare del 1909, diretta alle operaie: "Se la classe operaia in generale è miserabile, quella che lavora nei setifici è la più miserabile: perché donna, e perciò un essere tolto alle sue naturali occupazioni; perché deve lavorare in un ambiente sempre chiuso, caldissimo, attaccata ad una bacinella dove l'acqua bolle a 80° centigradi; per apprendere bene quest'arte, l'operaia deve entrarvi nella più tenera età, ed esercitarvi continuamente, senza aver tempo d'imparare neppure ad accudire alle domestiche bisogna; la materia che forma l'esercizio di questa operaia è tra le più delicate, preziose e difficili; quest'operaia deve avere, attitudine non comune, buona vista, se non robustezza certo sanità, in modo speciale poi un'attenzione tale che neppure le arti più difficili ne richiedono l'uguale; l'operaia in quest'arte, sia forse per i grandi trabalzi dei prezzi nel mercato serico, sia forse perché tra la seta-filo, e la seta-stoffa, vi siano troppe indebite mangerie, è assai

poco retribuita; questa operaia non può neppur sperare in un almeno lontano avanzamento di posto e miglioramento di paga; in ogni altro mestiere chi non può più lavorare tutta l'intera giornata, può lavorare alcune ore, più o meno a seconda della volontà, delle forze e della salute che ha, o molto meglio lavorare a sé, avviare una piccola industria ecc. In quest'arte, no; o lavorar di continuo e sotto gli altri sempre, o cessare".

Le condizioni di lavoro accennate dal Tadini, non sono raffigurabili in quadro: l'ambiente caldissimo, l'orario di più di dieci ore al giorno, la gioventù sciupata di donne, impedita nella pratica delle attività casalinghe e perfino di accasarsi, spossate e sfruttate come "limoni spremuti, senza sostentamento".

Come era giunto, il Tadini, alla filanda? A Botticino c'erano due filande: una, la Zamara, detta "filanda alta" occupava una ottantina di operaie, l'altra di proprietà Barbiani, detta "filandina", una ventina di giovani. Ma queste non bastavano per dare lavoro a tutti, specialmente le donne, per cui molte ragazze di Botticino si recavano in altri paesi, specialmente a Calcinato, e a Lonato, dove vi erano grosse filande. Le ragazze partivano il lunedì per Lonato, a piedi o su mezzi di fortuna e tornavano al sabato; facile immaginare lo sbandò cui erano soggette, rimanendo lontane da casa, alloggiate chissà dove. Il Tadini, che osservava preoccupato questa realtà dalle tristi conseguenze, passò senza indugio dall'osservazione all'azione, per porvi rimedio. Pensò di iniziare lui stesso una filanda, attiva per tutto l'anno. Si rivolse prima al Barbiani, poi ad altri proprietari, affinché si associassero a lui, ricevendone però risposta negativa. Tentò, allora, in proprio; non essendogli riuscito di acquistare un appezzamento di terreno vicino alla strada principale, su cui erigere il fabbricato, ne comperò un altro in contrada S. Michele, nel 1894, e si mise subito all'opera.

Egli stesso tracciò i disegni, chiamò capomastri e muratori e iniziò la costruzione. Utilizzò come capitale il suo patrimonio, qualche prestito ottenuto da privati, che gli furono soci, Bortolo Moscheni, Giuseppe e Luigi Soldi e altri e un mutuo di L. 130.000 concessogli dalla Banca S. Paolo.

Nel 1895 la costruzione (44 x 9 metri) era terminata, con relative attrezzature attigue e interne, vasche, bacinelle (in numero di ottanta), ventilatori, caldaia, motrice, macchinario vario.

La filanda era a due piani e aveva un ampio portico (31 x 6.50 metri); vi erano annessi una casa civile per l'alloggio del direttore e tre locali su tre piani, per il ricovero delle filandiere, con camerate per dormitorio. Il direttore era Angelo Barbiani, già proprietario della "filandina".

L'idea della filanda era temeraria, per vari motivi. Perché il Tadini era sacerdote, inesperto in affari economici; perché da non molti anni si era stabilito in parrocchia e la sua esperienza era ancora pressoché agli inizi; perché l'impresa poggiava su un capitale non di grossa entità.

Inoltre, una iniziativa simile andava contro la tendenza degli imprenditori bresciani, i quali non erano propensi a impiegare risorse in questo settore: infatti, a quell'epoca, una buona metà delle nostre filande e filatoi era condotta da industriali milanesi, bergamaschi, svizzeri o francesi.

Tutte ragioni che al Tadini non interessavano, preoccupato com'era di venire incontro alla sua gente, a tal punto da avviarsi su strade a prima vista impraticabili. La filanda, pur traballante per difficoltà economiche, cominciò a operare; e continuò: nel 1901 ospitava 135 operaie.

Quale finalità sociale intendeva realizzare il Tadini con la sua filanda?

La già citata circolare del 1909, affermava che alcuni avevano ideato di migliorare le dure condizioni delle filandiere mediante l'aumento della paga e la diminuzione delle ore di lavoro; ma la situazione delle operaie era diventata sempre più miserabile. Il Tadini proponeva il suo rimedio, partendo da una visione positiva del lavoro: "guadagnarsi il vitto col sudore della propria fronte", secondo il detto biblico, non è una condanna, ma "un insegnamento per non allontanarsi da Dio, Provvido Creatore, che ha stampato nella natura, ciò che deve bastare a tutti i bisogni presenti e futuri della vita umana". Il rimedio del Tadini era di considerare la filanda come luogo dove è possibile ricreare rapporti di tipo casalingo; per questo il Beato aveva aggiunto, nel 1898, un convitto in una villa attigua allo stabilimento, la villa Battaglia Zani, comperata con un prestito della Banca S. Paolo, e attrezzata con locali adibiti a dormitorio e mensa. Si possono ritrovare due momenti nel progetto del Tadini; un primo, di procurare facilmente lavoro a operaie altrimenti sottoposte a disagi e pericoli morali per procurarselo; un secondo, di rendere la filanda come

ampliamento dell'ambiente familiare, che necessita del lavoro per necessità di sopravvivenza.

La circolare dell'aprile 1909 affermava che le operaie ospitate nel complesso della filanda potevano essere sicure del loro posto di lavoro e svolgervi anche lavori domestici: "il miglioramento, l'avanzamento se non l'hanno nel posto, l'hanno nella sicurezza. L'incubo dell'incerto avvenire non è più; date a quest'arte con premura ed attenzione, l'hanno per unica occupazione, si perfezionano in essa. Altre pensano alle domestiche bisogna. Per esse il setificio è un gradito ritrovo, una palestra, un campo di vittorie".

L'intento del Tadini era, quindi, di garantire lavoro, ma anche di migliorare i rapporti umani; voleva recuperare finalità sociali e morali che l'industrializzazione andava dimenticando, preoccupata solo dell'efficienza formalizzatrice e spersonalizzatrice dei rapporti sociali. Il convitto del Tadini nel 1901, ospitava una cinquantina di operaie.